

Disagio postmoderno e crisi della politica

Stefano Braccini, Firenze

Questo scritto affronta il problema del potere della politica e della sua cultura dalla prospettiva e nell'ottica della psicologia dinamica e in particolare della psicologia archetipica. Da questo punto di vista gli eventi individuali e collettivi sono compresi attraverso una particolare modalità conoscitiva che consiste nel ricondurli (*epistrophé*) a un modello o tema mitico originario (archetipo) che ne definisce il significato e le caratteristiche di manifestazione in quanto inerenti al modello stesso inteso come principio non ulteriormente riducibile di esistenza e di senso. Nello stesso tempo questa prospettiva è interessata a far emergere il lato d'ombra, cioè il limite e le potenzialità trasformatrici di ogni prospettiva archetipica considerata in quanto essa si colloca in uno spazio di determinanti archetipiche diverse, si apre ad una dimensione politeistica (archetipi = dei) del reale in cui ciascuna modalità di esistenza e di senso costituisce il limite e definisce la relatività di ognuna delle altre. Attraverso questa «visione in trasparenza» della complessità degli eventi e delle loro interpretazioni, l'approccio archetipico ritiene non solo di poter spiegare la pluralità delle possibili, e tutte relative, definizioni degli eventi stessi, ma anche di poter contribuire a sciogliere i nodi problematici ad essi inerenti attraverso la molteplicità e diversità delle interpretazioni che ne definiscono i termini, concependo le «trasformazioni» non tanto come conseguenze di azioni ma piuttosto come mutamenti di prospettiva sui fenomeni considerati che ne ridisegnano contorni, senso e problematicità. Su questa ambiguità irriducibile di ogni evento in quanto esso può essere ricondotto a diverse prospettive archetipiche, un tale approccio fonda il valore della cultura come immaginazione politeistica il cui potere è il potere delle idee che riconosce e insieme si radica nel destino della complessità come destino umano individuale e della comunità. Con ciò essa affronta il problema del potere e dei poteri cogliendone e sottolineandone il lato di costitutiva irrazionalità e *hybris* ogni volta che una forma specifica di esso tenda a proporsi come monoteisticamente assoluta e rivendica il potere delle idee come potere etico della scelta secondo il vincolo del servizio dovuto a ciascuno dio, a ciascun archetipo. In tal modo la prospettiva politeistica della cultura libera la politica e le sue forme di potere dal rigido determinismo

causalistico, dalla semplificazione e dall'unilateralità secondo i quali questa viene a configurarsi quando da per scontata, cioè quando immagina monoteisticamente, una cornice di vincoli in cui inserirsi come gestione dell'esistente, del dato di fatto, e la apre alla consapevolezza e al potere della profondità e della complessità della sua identità e della sua funzione.

Questo scritto nasce dal «disgusto», dal disgusto per una politica che ha abbandonato ogni riferimento alle idee e si è fatta semplice manipolazione mediatica delle coscienze, reiterato spettacolo di mediocrità e semplificazione dei problemi, messinscena illusionistica di una forma di potere che quanto più diviene pervasiva, unilaterale ed escludente la partecipazione dei singoli, tanto più sente il bisogno di indossare la maschera della ricerca del consenso, del protagonismo dei soggetti, della rappresentanza popolare.

Questo scritto nasce dalla «sofferenza» e si iscrive nella sofferenza: non offre ricette valide per ogni stagione; se mai testimonia un progetto, è quello di *un'epoche* fenomenologica, di una pausa di riflessione e di distacco dal «che fare», un'ascetica separazione dall'esercizio di qualsiasi altra forma di potere per ritornare all'esercizio del potere delle idee.

Ciò che anima questo scritto è la rivendicazione del valore della cultura nella politica e della cultura e della politica nella dimensione della complessità. Alla fine del millennio, mentre tutti i processi di trasformazione economica e sociale hanno subito una impressionante accelerazione e si avverte la netta impressione di una svolta epocale, politica e cultura della politica non sembrano all'altezza della complessità dei problemi che una tale svolta pone.

Subordinazione della politica al potere monoteistico dell'economia

Le idee correnti della politica non hanno «potere», non hanno efficacia; lo hanno perso perché hanno abdicato alla propria autonomia, hanno circoscritto il proprio orizzonte al servizio di un nuovo potere monoteistico: quello

dell'economia capitalistica di mercato, divenendo a loro volta monoteistiche, cioè unilaterali, semplicistiche, povere di immaginazione, inefficaci nel risolvere i problemi.

Consumato il tempo dell'utopia, caduta ogni opposizione di tipo politico-statuale ed ideologico al dominio capitalistico, un nuovo monoteismo si affaccia alle soglie del terzo millennio travolgendo ogni resistenza ancorata a forme alternative di valori, comportamenti, consapevolezze. Ogni «differenza» rischia di essere cancellata; persino la percezione del valore della differenza. Liberismo, Mercato, Globalizzazione, nella forma del Mondo come Villaggio globale, Comunicazione, come illimitata possibilità di trasmettere e ricevere informazioni, sono le parole magi-che che promettono di coniugare un indefinito progresso nella produzione e nel consumo di merci con una più estesa, diffusa e intensa partecipazione ad una diversa e migliore qualità della vita. Intelligenza, professionalità, competizione sono le capacità individualmente richieste a tutti per questo salto di qualità che si propone come progetto condiviso fondato sul consenso.

// collasso del mondo

Eppure il Mondo appare sempre più collassato: il linguaggio della politica, quello dell'economia, della sociologia, dell'ecologia, della medicina, della psicologia sono pieni di termini come depressione, stagnazione, conflitto, crisi, declino, marginalizzazione, povertà endemica, sottosviluppo cronico, depauperamento fisico; milioni di uomini sono annualmente vittime della fame, delle malattie, delle guerre, della criminalità, dell'emarginazione sociale, della malattia mentale, dell'analfabetismo. Tutti gli indici di queste inaudite sofferenze sono in crescita. L'ecosistema è sull'orlo di una crisi irreversibile, almeno per la vita umana. Le società appaiono sempre più disgregate e conflittuali e richiedono sempre più decise forme di controllo repressivo e autoritario per essere mantenute unite. La maggioranza della popolazione è esclusa da livelli alti e significativi di informazione e di cultura. Cosa significa tutto questo? Com'è possibile una rimozione così colossale in un'epoca in cui gli eventi appena descritti sono sotto gli occhi di tutti

in «tempo reale» come qualcuno si compiacerebbe di affermare con spudorato orgoglio?

La nostra politica non vede e non parla di questo collasso, o quando lo fa, si affida a una speranza che sa menzognera: quella di poter superare il collasso estendendo il modello dei paesi economicamente egemoni al «Villaggio globale», al Mondo risanato dall'azione eroica del modello stesso. Ma non si accorge, e pervicacemente non vuole accorgersi, che il «cuore di tenebra» è nella metropoli stessa, che quel modello produce *stéresis*, mancanza, e si iscrive nell'orizzonte della penuria (*penia*), non solo nei modo più semplice ed evidente per cui produce miseria ed emarginazione in tutti i paesi del terzo e del quarto mondo, ma in un modo più sottile e forse ancora più devastante nella metropoli stessa, nel mondo capitalistico avanzato, dove alla crescita della produzione di merci corrisponde un allargamento della forbice nella disponibilità delle stesse tra le classi sociali, una nuova miseria, e soprattutto una crescente semplificazione, tendenza all'uniformità e omologazione di valori, modelli di comportamento, idee, che rappresenta una perdita secca in termini di immaginazione e di potere nella capacità di progettare il proprio futuro per i singoli e la comunità.

La molteplicità non riconosciuta dei poteri alle radici del collasso

Di potere; perché ogni potere si alimenta in efficacia solo in quanto partecipa ed è consapevole della complessità delle sue forme che lo rendono duttile, capace di adattarsi alle situazioni e, insieme, di trasformarle. C'è un potere della forza, un potere dell'autorità, un potere del controllo, un potere dell'efficienza, un potere della crescita, ma c'è anche un potere dell'autorevolezza, un potere della persuasione, un potere del carisma, un potere della spontaneità, un potere della dedizione. La complessità della vita individuale e sociale ha bisogno dell'esercizio di tutti questi poteri e del loro equilibrio dinamico per essere ricca e differenziata. Ha bisogno di una molteplicità di prospettive qualitativamente diverse secondo cui manifestarsi riconoscendo se stessa nella complicazione e nell'approfondimento

delle sue possibilità creative: anche nelle tensioni e nei conflitti, nelle crisi e nelle cadute. E ha bisogno di un contenitore adeguato a far coesistere i molteplici aspetti di questa complessità. Se non ci si accorge che ogni forma di potere, quando si afferma unilateralmente, porta con sé la propria ombra non riconosciuta, i limiti della semplificazione, dell'uniformità, della violenza escludente, questa stessa ombra si allunga sul mondo divorandone le possibilità, producendo miseria economica, sociale, intellettuale e morale. Come un eroe vergine, come le vergini di Israele, il monoteismo del potere produce solo vento.

Le idee della politica hanno dunque bisogno di ritrovare il loro potere riconoscendo la propria miseria e il proprio fallimento nel rapporto ancillare pervicacemente perseguito col potere monoteistico dell'economia capitalistica di mercato, col mondo del *business*.

La comunità dei diversi

La crisi delle ideologie nel pensiero postmoderno, con la sua rivendicazione del primato del soggetto desiderante e *la mise en abîme* di ogni discriminante di valore nell'assenza di fondamenti, può aprirsi a questa prospettiva solo se riesce a vedere in trasparenza, insieme a questa possibilità creativa, il rischio mortale che la accompagna, il suo lato d'ombra. Relativizzare il monoteismo strutturalmente connesso ad ogni ideologia in quanto tale, può infatti anche significare, e oggi sembra sempre più significare, l'affermazione di un relativismo dell'equivalenza di tutte le prospettive, di una sorta di «differenza indifferente» che mette in ombra il problema etico della politica, l'assunzione della comunità politica come soggetto di autodeterminazione che accoglie al proprio interno le diversità come ricchezza e affermazione del senso integrale della propria identità di comunità e del suo valore non riducibile a quello della soggettività individuale che non è, in sé, valore politico.

In un contesto mondiale in cui poche centinaia di dirigenti delle *lobbies* finanziarie multinazionali spostano quotidianamente un volume di danaro di gran lunga superiore alle riserve monetarie degli U.S.A. e possono quindi determinare le sorti di intere nazioni nonché i modi di vita

individuali e sociali e finanche le idee della stragrande maggioranza della popolazione, fare del soggetto atomizzato un principio dell'agire sociale, un principio di diritti e di poteri, senza che questo agire si iscriva in un orizzonte di valore capace di porsi come prospettiva condivisibile per un'intera comunità o, meglio ancora, per una comunità che allarghi, in linea di diritto, i suoi confini all'orizzonte stesso del mondo, rappresenta il più crudele degli autoinganni. È l'appartenenza a un orizzonte di valori comuni che da efficacia e senso politico all'azione del singolo e l'unico modo in cui ciò può avvenire nel rispetto di tutte le soggettività è l'assunzione del valore della differenza come valore comunitario fondamentale. L'uomo ha bisogno di una casa in cui abitare con gli altri e di cui prendersi cura con gli altri, di una casa comune, di una comunità come contenitore delle differenze, come crogiolo alchemico in cui sperimentare creativamente le possibilità della vita senza perderle nella povertà atomizzata della dispersione individualistica. E deve essere consapevole che non la troverà finché delegherà la sua costruzione ad un potere il cui unico fine è l'interesse privato, l'interesse di pochi contrapposto a quello della comunità dei diversi.

Relativismo, realismo, concretismo, semplificazione

Una cultura politica che si limiti invece a registrare questo dominio come un dato di fatto o che aspiri alla «normalità» democratica come gestione ancillare dell'esistente si condanna da sola all'impotenza, rende manifesta la propria miseria e la propria radicale inefficacia mentre la occulta sotto il nome di democrazia: potere del popolo, potere della comunità. Essa diviene così espressione di una radicale mistificazione in cui la volontà pragmatica e «realistica» di fare dei soggetti principi di diritti e di poteri al di là di ogni ideologia e in relazione alle possibilità concrete dell'esistente, si rovescia in una inconsapevole e altrettanto radicale subordinazione degli stessi ai poteri forti dell'economia che derisoriamente ne riduce il protagonismo a consumismo sfrenato, separato da ogni bisogno reale, a contingenza ripetitiva e coatta della soddisfazione immediata di bisogni indotti e all'illusione, sempre più disperante, che la quantità

di merci disponibili sia una risposta, anzi l'unica risposta possibile, alla domanda di senso dell'esistenza umana individuale e sociale. Eludere i problemi di valore per appiattirsi su una prospettiva «realistica» significa per la politica e per la sua cultura realizzare quella «differenza indifferente», quella «equivalenza» di tutte le prospettive nell'orizzonte del primato del consumo di merci che segnalavamo prima come rischio intrinseco al relativismo del pensiero postmoderno e che può fare di esso l'ideologia dell'occultamento del potere monoteistico dell'economia capitalistica.

Rovesciamento semantico di alcune categorie del pensiero politico dell'Occidente

Sarebbe curiosa, se non fosse tragica, a questo proposito, la sorte di concetti fondamentali della cultura politica dell'occidente il cui valore semantico viene sistematicamente alterato e rovesciato nel linguaggio della politica postmoderna.

Liberalismo, democrazia, mercato, liberismo, concorrenza, nati come elaborazione culturale di esigenze di libertà, differenziazione, autonomia, da un contesto di rapporti economici, politici e sociali statici, fondati su una visione teologica della *civitas hominum* modellata sulla *civitas Dei*, quindi, su un monoteismo che trovava la sua espressione terrena nella società degli ordini e nell'assolutismo regio, sono diventati oggi nell'uso del linguaggio politico corrente e talvolta, purtroppo, anche in quello della cultura, categorie che illusionisticamente fondano il consenso al potere monoteistico, al primato assoluto, teologico dell'economia capitalistica. Nati come critica rivoluzionaria di una realtà di fatto, sono divenuti sostegno di una realtà di fatto. Il liberismo, invocato come libertà da ogni vincolo, da ogni norma che limiti l'iniziativa privata, la capacità creativa del singolo, si mostra sempre più come licenza per l'esercizio indiscriminato del potere del capitale di fare profitti manipolando a suo piacimento tutte le condizioni ambientali e umane che ne consentano la massimizzazione. Nello stesso senso l'enfatizzazione posta sul mercato come regolatore neutro e impersonale dei valori economici, garante degli interessi dei consumatori, occulta in realtà il potere incondizionato

delle grandi *lobbies* finanziarie di imporre e differenziare i consumi secondo i propri interessi e di escludere ogni libertà, ogni via di accesso al mercato stesso a soggetti concorrenziali. Il riferimento alla concorrenza in regime di oligo e monopolio è un illusionistico esercizio di manipolazione della consapevolezza collettiva. Non è d'altronde inutile ricordare come liberismo, mercato, concorrenza, siano divenuti molto presto, storicamente, i «valori» in nome dei quali si sono schiacciati tutti i tentativi di resistenza e le rivendicazioni all'autonomia e alla differenziazione economica, politica, sociale e culturale man mano che il potere del Capitale si rafforzava diffondendosi a livello mondiale. Dalla politica delle cannoniere alle guerre dell'oppio, dall'imposizione degli scambi ineguali al vero e proprio colonialismo territoriale e culturale, dalla pervicace concentrazione dei poteri nei cartelli e nei *trust* allo sfruttamento selvaggio (oggi si chiama «flessibile») del lavoro, questi hanno portato con sé la loro radicale ambiguità illusionistica, la loro ombra inconfessata e inconfessabile: un carico di sofferenze inaudito per il mondo che si esprime oggi nel collasso del mondo, nei sintomi della sua malattia e della sua sofferenza che rischia di restare muta e incompresa. Liberalismo e democrazia, dopo aver perso ogni connessione con il socialismo e le sue istanze di rimozione degli ostacoli economico-sociali e culturali alla partecipazione democratica al potere della politica, stanno subendo la deriva di una connotazione genericamente populista e autoritaria configurandosi come potere della «gente», di un popolo-massa, chiamato sempre più a registrare e confermare scelte che si fanno al di fuori di ogni controllo popolare e finanche della più elementare consapevolezza degli effettivi termini dei problemi su cui tale consenso viene richiesto.

Neologismi illusionistici

A questo stravolgimento occultante si aggiunge la formazione di neologismi anch'essi carichi di un'ambiguità illusionistica. La «globalizzazione» e la «complessità» del sistema sbandierate come «qualità totale» della vita, resa possibile dalla comunicazione in tempo reale delle informazioni attraverso la rivoluzione mediatica e satellitare,

rappresentano la nuova frontiera di questo occultamento radicale al servizio del potere sempre più rigidamente monoteistico del Capitale. Nella sdolcinata retorica «buonista» del «Villaggio globale» si nasconde l'ombra devastante della solitudine individuale e muta, la perdita di ogni legame sociale significativo, l'insicurezza del lavoro e con essa la difficoltà a darsi un'identità sociale e culturale attiva in grado di incidere nel mondo: il villaggio globale è una metropoli in cui schegge impazzite di solitudine si disperdono sempre di più in una molteplicità disgregata di frammenti statici il cui apparente, sfrenato dinamismo è pura ripetizione che tende entropicamente alla fine di ogni trasformazione autentica. La comunicazione, in questo contesto, è puro *business*, si riduce a massa di informazioni controllate dai poteri che ne determinano la produzione e la diffusione e, soprattutto, è finalizzata unilateralmente al profitto. Ogni interazione tra soggetti, ogni messa in discussione dell'orizzonte complessivo di valore in cui questo forsennato scambio di informazioni si produce, non ha nessuno spazio di accesso alla rete, non ha nessuna efficacia, è radicalmente marginalizzato e confinato nel privato. Le differenze qualitative divengono superflue, omologate dall'uniformità del mezzo, perché avrebbero bisogno, per essere espresse, di diverse modalità di manifestazione e di diversi tempi: corpo, voce, presenza fisica, emozionale, lentezza, per essere davvero assimilate. Avrebbero bisogno di soggetti interi, integri, che potessero interagire tra loro nella dimensione della complessità. L'altra faccia della facilità tecnico-mediatica della comunicazione è, allora, la sua uniformità, semplificazione, banalità ripetitiva. Alla quantità delle informazioni corrisponde una radicale perdita di qualità, di problematicità, di creatività, cioè di comunicazione autentica. La qualità totale della vita è la perdita della sua vera complessità comunicante.

Una cultura autenticamente complessa

E d'altronde è su questo piano squisitamente «culturale», di consapevolezza e comunicazione, che si gioca, oggi, il destino dell'efficacia della politica e delle sue idee: il vero problema del potere che è, prima di tutto e originariamente,

potere delle idee, potere che esse hanno di formare la nostra visione del mondo, dei valori, del senso dei nostri comportamenti, scelte, fini; un potere archetipico che si da con la stessa immagine del mondo che ci «accade» e che per questo può restare inconscio, in ombra, e quindi mai veramente soggetto a critica e a scelta. Una visione tra le molte possibili ci può apparire come un dato di fatto, un orizzonte limitante, dotato del potere assolutamente cogente della necessità, finché non se ne scopre l'ombra, il limite che ne relativizza il valore e la necessità mettendoci in grado di vedere i problemi da un altro punto di vista, di cogliere la molteplicità politeistica e differenziante delle prospettive di senso e con essa riappropriarci del potere della scelta.

Non vedere le possibilità apocalittiche, catastrofiche, che si addensano sulla soglia del terzo millennio significa escluderci da questo potere proprio mentre i sintomi della malattia si fanno più gravi ed evidenti. Dalla scarsità ormai strutturale del lavoro qualificato, fino ad oggi fonte di identità sociale e culturale e destinato ad essere nel prossimo futuro sempre più un privilegio, alla devastazione sistematica dell'ecosistema prossimo ad un collasso irreversibile grazie allo sfruttamento indiscriminato di risorse insostituibili, alla distruzione della biodiversità, alla manipolazione degli equilibri complessi che rendono possibile la vita umana sul pianeta, dall'affermarsi di una «cultura» unilateralmente individualistica e rapinatrice che produce fame, guerre, frammentazione sociale, perdita di senso dell'esistenza individuale e collettiva, all'impotenza conclamata di un ordine politico incapace di immaginare alternative a questo stato di fatto, il mondo sta gridando la sua sofferenza e ci coinvolge e ci chiama all'assunzione della responsabilità etica e culturale del suo dolore, al senso dell'appartenenza per cui ogni ferita inferta al mondo e alla sua anima, al suo essere animato, è una ferita inferta a noi stessi. Ci chiama alla consapevolezza del potere alienato che come una potenza estranea distrugge la complessità della vita con la sua «caricatura» di complessità e ci invita a riprenderci il potere etico ed erotico della scelta, il potere di immaginare con gioia un mondo in cui la diversità qualitativa delle soggettività e della loro interazione testimoni le

possibilità e la ricchezza delle forme espressive della vita: un mondo politeistico che non debba soffrire l'arbitrio e l'arroganza di un dio geloso.

Individualmente, ci chiama a ricordare che quando si rinuncia all'irriducibile valenza etica del proprio «esserci nel mondo», si appartiene necessariamente al mondo della «chiacchiera» e della «vita inautentica» che richiede l'occultamento dell'ombra devastante di questa inessentialità esistenziale.

Una pluralità di prospettive archetipiche

In questo senso la sofferenza del mondo può curare «omeopaticamente» se stessa: l'ombra del mondo che si rende consapevole di sé attraverso la sofferenza, lo scacco, il fallimento, autenticamente vissuti e non illusionisticamente rimossi, ci può condurre a riconoscere e a rendere giustizia alla complessità dell'archetipo nel cui orizzonte d'ombra la coscienza «inflazionata» della nostra cultura postmoderna occulta quella sofferenza e i suoi problemi rovesciandoli in una illusoria prospettiva di progresso. Riconoscere un archetipo, una modalità fondamentale di manifestazione degli eventi e del loro senso, significa infatti intuirne, insieme alle particolari caratteristiche, l'essenziale ambiguità, il duplice lato di luce e d'ombra, secondo il quale la coscienza può avvicinarsi ad esso e attraverso di esso interpretare il senso degli eventi stessi: riconoscere, anche, le molteplici possibilità e la necessità della scelta etica cui quella ambiguità apre uno spazio. Così, se come ci sembra evidente, l'archetipo, il dio, nel lato d'ombra della cui dimensione di senso possiamo iscrivere le caratteristiche salienti del nostro mondo e della sua cultura, e soprattutto il potere monoteistico dell'economia, è Hermes-Mercurio, signore delle connessioni, abitatore delle linee di confine e dei crocicchi, fulmineo messaggero dai piedi alati, dio senza templi che si trova a suo agio ugualmente su tutte le strade del mondo, ma anche protettore dei mercanti e dei ladri, equivoco ingannatore, privo di ogni istanza morale, sta poi alla nostra consapevolezza umana, conscia dei limiti dell'umano, scegliere, nel ventaglio delle possibilità che si aprono nell'orizzonte ambiguo di questo

archetipo, quelle connotazioni che ci sembrano più opportune per la nostra vita individuale e comunitaria, realizzandole nelle modalità concrete del nostro vivere, rendendo giustizia, appunto, alle possibilità positive per noi contenute in quella dimensione di senso.

Non solo: è compito della coscienza, della cultura, ricordare anche sempre che ogni archetipo è solo un archetipo tra altri archetipi, un dio tra altri dei, la cui prospettiva di senso è quindi sempre relativa, un «contenitore» che deve essere spezzato per trovarne la verità in una dimensione più ampia, una dimensione politeistica in cui altre prospettive, altri contenitori possono rendere più complessa e profonda la nostra consapevolezza. Tanto che all'origine di ogni monoteismo troviamo sempre l'insufficienza, la *stéresis*, della coscienza e della cultura come generatrici d'ombra, nell'incapacità di immaginare i loro contenuti, il mondo, nella complessità politeistica che ad essi compete.

Seguendo questa esigenza di relativizzazione sulle tracce della complessità della cultura e del suo potere, come condizione necessaria del potere della politica e della sua cultura, incontriamo due dei che nella tradizione dell'immaginario mitico dell'Occidente si sono da sempre divisi la sfera della conoscenza: Apollo e Dioniso. Ad «Apollo l'obliquo, che coglie la visione attraverso il più diritto dei confidenti, l'occhiata che conosce ogni cosa» e di cui si dice:

«...le menzogne lui non afferra, ne dio ne uomo lo inganna con opere o con disegni...», compete, appunto, una visione, quella dell'occhiata obliqua, in cui il mondo viene intuito nella sua enigmaticità, problematicità e complessità, nell'ambiguità di polarizzazioni che rimandano però sempre ad una verità celata, nascosta, indicibile, ma presente come trama archetipica, come *pathos* del nascosto, principio di senso per la vita umana. Un dio in cui, alla tracotanza enigmatica della parola folle, irrazionale, incomprensibile con cui si manifesta nei vaticini farneticanti della Sibilla, si accompagna l'ammonimento alla razionalità, alla misura, al senso del limite, come connotazioni appropriate alla sapienza umana. Nell'orizzonte apollineo la fondamentale unità nascosta del mondo, che non sopporta di essere ridotta all'illusionistica equivalenza delle sue particolari espressioni, richiede sempre, con la consapevolezza

del limite di ciascuna, l'assunzione del sacrificio della parzialità, la scelta etica, l'instaurazione di regole, come garanzia della complessità della manifestazione di cui nessuna modalità particolare può elevarsi a verità assoluta escludente le altre, a visione arbitrariamente e semplicisticamente monoteistica del mondo. Nella visione apollinea la verità non è relativa: piuttosto è paradossale, enigmatica, complessa; è la verità del paradosso per cui verità è l'enigma stesso nella sua irriducibile ed inestinguibile complicazione, mai suscettibile di uno scioglimento. Con Dioniso, dio dell'entusiasmo mistico-misterico, la conoscenza del mondo si apre alla prospettiva abissale della dimensione corporea che realizza nell'esperienza del vissuto l'unità concreta del vivente, sciogliendo ogni individuazione nel flusso della trasformazione permanente, attingendo il potere che ci fa tutt'uno col mondo in cui viviamo: coscienza fluida dell'appartenenza, potere della condivisione, valore della comunità estesa ai confini del mondo, al mondo come unità vivente. Dio «democratico» per eccellenza, Dioniso esclude ogni individualismo parassitario, ogni stratificazione di poteri che si vogliono permanenti nella loro rigidità; dio che è allo stesso tempo cacciatore e preda, significa il flusso naturale che unisce nascita, vita, invecchiamento e morte: il destino di morte di ogni potere monoteistico in quanto anch'esso appartiene alla vita del mondo.

Cultura e compito etico-politico della complessità come «trasgressione immaginale»

Lungo il filo di Arianna di questa molteplicità di potenze archetipiche, il potere delle idee, il potere di una cultura complessa, se ancora ne siamo capaci, ci può offrire lo spazio immaginale politeistico, laico, attraverso cui spezzare l'inflazione d'ombra nella quale il potere smisurato di un unico dio, di un unico archetipo, ci confina quando non siamo capaci di smascherarlo, di vederlo in trasparenza. Vedere l'ombra che il primato assoluto dell'economia capitalistica, del potere come *business*, proietta sul mondo e partecipare alla sofferenza del mondo senza rimanere prigionieri del relativismo radicale, della «differenza indifferente», per cui

quei potere viene illusionisticamente rappresentato come scelta di soggetti liberi e consapevoli e non come violenza che coattivamente riproduce e alimenta se stessa nell'inconsapevolezza, può significare ridare potere alla politica, a una politica come proposta di valori «alti», come assunzione del compito della complessità che è coscienza e pratica, insieme, della libertà e del limite, della trasgressione propositiva e della legalità conservativa, valorizzazione della «differenza» nell'«unità» della casa comune ormai estesa al mondo come vivente. Cambiare prospettiva, visuale, può farci scoprire che molti problemi della fine di questo millennio non sono più così opprimenti, non rappresentano un orizzonte invalicabile per un'intelligenza individuale e sociale capace di uno scatto creativo nella direzione del complesso e del profondo.

Così questo scritto che è nato dal disgusto e dalla sofferenza si ritrova ora a testimoniare della passione per una possibilità ancora viva che trae dal disgusto e dalla sofferenza alimento per il desiderio di un rinnovato potere della politica e della cultura.

Ma questa prospettiva ha bisogno di costellare Eris, la Contesa, di indossare la pelle di lupo di Ares, dio della guerra, di scatenare la furia delle Erinni, perché il potere delle idee che qui siamo andati delineando è un potere reso occulto, messo in ombra, dalla cultura dominante, dalla cultura dell'acquiescenza, del buonismo mieloso e insipido, incapace di immaginazione creativa; è un potere che sorge dall'ombra della sofferenza e che chiede Giustizia: la comparsa di Dike a restaurare la verità e l'ordine complesso del mondo.

«Gli dei rimossi - diceva Jung - ritornano sotto forma di sintomi»: noi possiamo offrire agli antichi dei uno spazio in cui entrare in scena, manifestarsi non solo nel sintomo e nella malattia ma anche nella creatività dei nostri atti e dei nostri pensieri, emozioni, sentimenti, intuizioni. Gli antichi dei sono tutti ancora lì; anzi, sono sempre lì, nel potere immaginale delle nostre menti, nel potere della cultura, perché gli dei sono idee, il molteplice, politeistico, potere delle idee e se diveniamo capaci di accoglierli, di prenderci cura di loro, possono aprire la nostra vita individuale e comunitaria al Destino della complessità autentica.